10 Trucchi Infallibili per Educare un Figlio Felice

VitaDaMamma.com

Educare un Figlio Felice

Vivere da mamme significa vivere per i figli,

ma significa anche avviare, insieme ai figli ed al partner, un percorso affettivo che non sempre è semplice e non sempre è indolore: essere madri significa soffrire, rimettere in discussione convincimenti e comportamenti, cadere e rialzarsi.

La maternità è tanto complessa anche perché rappresenta un'esperienza "altruista": la vita della mamma è completamente finalizzata, per natura ed aspirazione, alla crescita sana ed educata dei figli.

Vita da Mamma combatte una sentita battaglia per l'educazione partecipata, dialogante e a mani basse.

In questo breve eBook vogliamo condurre il genitore attraverso una valutazione dell'educazione come processo di crescita fattibile con il solo uso di cuore e parole, senza schiaffi e senza sculacciate.

Lo scopo ultimo è scoprire che la parola è un'arma pacifica di persuasione del bambino.

Educare a mani basse ed a cuore alto significa considerare il figlio come una persona degna del nostro rispetto, significa conquistare non solo la fiducia del bambino ma anche il suo appoggio. E tutto ciò affinché il cucciolo d'uomo sia complice, oltre che protagonista, del percorso educativo.

Buona lettura.

VIVERE DA MAMME SIGNIFICA VIVERE PER I FIGLI

Cos'è uno schiaffo?

LO SCHIAFFO, PER DEFINIZIONE LETTERALE, È UN COLPO INFERTO SUL VISO (O SUL CORPO) A MANO APERTA;

LA SCULACCIATA, INVECE, SI SOSTANZIA IN UNA SERIE DI SCULACCIONI OVVERO DI COLPI DATI RIPETUTAMENTE SULLE NATICHE E SEMPRE A MANO APERTA.

Le parole con cui si definiscono gli schiaffi o gli sculaccioni non lasciano spazio a dubbi:

lo schiaffo e la sculacciata rappresentano atti di forza.

Essi esprimono la rabbia individuale liberata, più o meno coscientemente, attraverso l'uso della forza fisica.

Nello specifico chi picchia, schiaffeggiando o sculacciando, è un "**soggetto che aggredisce**" usando la forza della mano aperta, mano con cui colpisce impetuosamente un "**soggetto vittima**".

In linea più generale, si può definire la violenza fisica come l'agire materiale, irruente e prorompente di una persona contro un'altra.

Colui che esercita una costrizione fisica è chi con la sua azione tangibile (per esempio con uno schiaffo) **riesce a "bloccare l'espressione** (verbale o materiale) **di un altro soggetto**".

Ed è indubbio, perciò, che ***ogni violenza fisica sia di per sé una costrizione materiale e oggettiva basata sulla forza e finalizzata a limitare o bloccare un'azione umana.***

Ovviamente quando si intenda limitare un soggetto con la violenza fisica, per riuscirci, occorre esercitare una forza superiore a quella del soggetto offeso oppure occorre agire contro un individuo più debole che diviene vittima della violenza se e quando non riesce in nessun modo a sfuggire da essa o a contrastarla.

Casa succede se gli attori dello schiaffo e i protagonisti della sculacciata sono genitore e figlio?

Moltissime persone ritengono che uno schiaffo "dato al momento giusto" o una sculacciata "meritata" possano essere validi strumenti educativi.

In realtà lo schiaffo sferrato dal genitore sul volto del figlio è un'azione di forza che blocca l'espressione del bambino in maniera definitiva e insanabile.

Anche il peggiore capriccio è per il bambino una maniera di affermare se stesso nel mondo, di esprimersi e di richiamare l'attenzione del genitore o degli adulti; visto così il pianto del bambino è una delle sue chiavi espressive.

Il bambino che piange o si lamenta si sta esprimendo a suo modo, sta crescendo e sta sperimentando i suoi limiti. Lo sta facendo pure se con disagio, a volte generando un "fastidio" nell'adulto o scatenando un sottile "disprezzo sociale" (alzi la mano chi non biasima il bambino che al ristorante incomincia a piangere come una fontana, a disperarsi o a scappare in lacrime tra i tavoli, mentre il genitore, in evidente stato di imbarazzo, tenta di porre rimedio all'espressione sconsolata del malessere del bambino).

Quando il bambino viene raggiunto da uno schiaffo subisce un atto di violenza, l'adulto gli dimostra di essere capace di fargli del male fisico e gli presenta la coercizione corporale come la risoluzione di un problema, la fine di un contrasto che non viene, però, sanato ma solo messo a tacere.

Lo schiaffo, come atto fisico basato sulla forza, mette l'adulto (rispetto al bambino schiaffeggiato) in una posizione prevalente e prevaricante.

Come reagiscono il cuore e la mente del bambino allo schiaffo?

Quando parte uno schiaffo, che sia forte, debole, medio o bruciante, il bambino tende sempre a rannicchiarsi su se stesso e spesso corre a piangere in un angolo dove, "chiuso sul suo corpo", lascia echeggiare un urlo di dolore.

Il dolore del bambino schiaffeggiato è prima emotivo e poi fisico. Ciò prescinde dalla intensità dello schiaffo, infatti la forza con cui il corpo del bambino viene percosso non mette e non toglie nulla all'azione se considerata da un punto di vista etico e pedagogico.

Da un punto di vista emozionale il bambino non può e non sa opporre allo schiaffo altro che lacrime e paura.

Nel momento dello schiaffo il figlio sta di fatto imparando qualche cosa dal genitore, tuttavia non sta apprendendo nulla di positivo: **il bambino schiaffeggiato o sculacciato sta ottenendo una mera educazione alla violenza** e sta intuendo che l'atto violento può mettere fine ad un fastidio.

Il figlio percepisce il fastidio provato dal genitore e se ne sente direttamente responsabile, comprende, cioè, di averlo causato;

ma il bambino, nel momento in cui riceve lo schiaffo in risposta al fastidio che ha determinato, impara anche che una reazione di prevaricazione è di per sé capace di determinare la vittoria del più forte sul più debole.

Ovviamente **la prevaricazione, rispetto alla quale il bambino schiaffeggiato o sculacciato si sente vittima, si misura in termini di prestanza fisica ed è tutta espressa nella forza della violenza e della coercizione punitiva.**

In conclusione con lo schiaffo, usato come strumento di educazione, l'adulto insegna al bambino che reagire con impeto e violenza ai fastidi e ai disagi della vita è possibile, ammissibile e fattibile.

Lo schiaffo interrompe ogni dialogo, mortifica, umilia e fa male, brucia e spaventa.

La sculacciata è ancora più incisiva dello schiaffo perché non arriva mai d'impeto, essa pretende una più complessa costrizione materiale del bambino che fisicamente viene serrato nella morsa del genitore e costretto a subire il dolore e l'umiliazione dei colpi sulle natiche.

Il dolore non educa nessuno, anzi interrompe ogni percorso educativo ed equivale ad un bavaglio posto sulla bocca della "vittima", del "più debole" o del "soccombente".

Per fortificare il processo educativo **non è mai un bene interrompere "l'espressione dell'Io"** anche quando essa rappresenta o evidenzia un disagio.

Il capriccio è null'altro che il risultato di un'incomprensione tra genitore e figlio, più si interrompono violentemente i capricci più rischia di cresce l'incomprensione familiare (perché l'interruzione non ragionata e non dialogante dei conflitti fa sì che essi non si risolvano mai).

Ragioniamo attraverso un esempio pratico e ipotizziamo che il bambino non mangi tutta la pappa ma, poco dopo il pranzo o la cena, divenga capriccioso, piagnucolone e petulante solo perché vuole la cioccolata.

E' ovvio che il genitore ha il compito di indurre il figlio alla comprensione del rapporto causa effetto che esiste tra le azioni del vivere comune:

- il primo passo è chiarire al bambino che in ogni cosa della vita esistono delle **priorità** in base alle quali si stabiliscono delle regole;

nell'esempio la priorità è mangiare il pasto e la regola può essere che la cioccolata o i dolciumi non possano mai essere concessi al bimbo che non ha finito la pappa.

- Il secondo passo è stabilire delle **regole** valide per il futuro.

Nessuna regola sarà ben recepita dal bambino se il piccolo non avrà il tempo di metabolizzare e di "assecondare" la legge imposta dal genitore.

Nell'esempio, quando sta accadendo per la prima volta il fatto descritto, la mamma o il papà possono concedere al bambino la cioccolata pattuendo però la regola. "Adesso ti concedo un pezzettino di cioccolata perché non era mai accaduto che me la chiedessi senza aver mangiato tutta la pappa, ma sappi che da domani in poi i bimbi che non finiscono il piattino di pappa non possono più chiedere dolci".

- il terzo passo è "**pubblicare le regole**", per esempio è bene scrivere le regole e metterle dove il bimbo può spesso vederle (a casa nostra le regole sono affisse sul frigorifero).

- il quarto passo è **ricordare al bambino che la regola esiste** e riportare spesso la sua attenzione sulla regola stessa.

- l'ultimo passo è **pretendere il rispetto della regola**.

Probabilmente il bambino, a seconda dei casi e a seconda della regola imposta, potrà piangere di tanto in tanto! Tuttavia, malgrado il pianto (che può essere un naturale tentativo di ribellione), pian piano il figlio percepirà, attraverso la spiegazione e anche grazie alla rigida imposizione del genitore, il valore del comportamento positivo.

Ed al figlio va data la possibilità di capire anche che il giusto comportamento indicato dal genitore rappresenta un punto di incontro tra adulto e bambino.

Così ad ogni richiamo della regola il piccolo si sentirà riportato alle sue responsabilità, motivato e considerato "grande", ovvero capace di ragionare ed interloquire col genitore.

La regola crea, in definitiva, un canale di comunicazione e di intesa tra genitore e figlio.

Al contrario cosa sarebbe accaduto se dinnanzi al pianto del bambino che voleva la cioccolata il genitore avesse reagito con uno schiaffo?

Lo schiaffo avrebbe sedato la richiesta del bambino che probabilmente si sarebbe rifugiato in un pianto solitario e avvilente, ma sicuramente non avrebbe imposto una regola comprensibile al piccolo e valida per il futuro.

Lo schiaffo decodificato dal bambino equivale ad un'azione violenta a suo danno e non realizza né struttura una regola di comportamento e nemmeno apre un canale di comunicazione che validamente minimizzi il conflitto col genitore.

Lo schiaffo è come un telefono agganciato nel corso di una conversazione importante, come un discorso interrotto, come una fuga improvvisa da un confronto.

L'educazione non è un atto predatorio né può radicarsi sul cemento della prevaricazione.

L'educazione è il seme di un incontro che necessita di terreno fertile e humus morbido per aprire tenere radici piccole e leggere.

L'educazione è un albero che cresce piano piano, ha radici che lentamente si fanno forti, che con molta attenzione e calma fondano basi solide per una pianta dal fusto fiero e sicuro.

Solo grazie ad un' educazione paziente può nascere un albero capace, nel tempo e contro le peripezie della vita, di liberarsi verso il cielo.

10 buoni motivi per non dare uno schiaffo ovvero 10 trucchi infallibili per educare un figlio felice

I NOSTRI FIGLI SPESSO SONO BLOCCATI DA GRAVOSE ASPETTATIVE, DESIDERI DI "PERFEZIONE" E AMBIZIONI DI "SUCCESSO" CHE I BAMBINI PERCEPISCONO E NON VOGLIONO DISATTENDERE.

VOGLIONO ESSERE BRAVI A SCUOLA E ECCELLERE NELLO SPORT; VOGLIONO ESSERE POPOLARI E NON SENTIRSI EMARGINATI NEL GRUPPO; VOGLIONO AVERE TUTTO CIÒ CHE GLI ALTRI HANNO E NON ACCETTANO DI "NON CONTARE ABBASTANZA" IN CASA COME FUORI.

Sotto questo carico di responsabilità, di cui i bambini si sentono sovente gravati sin dall'età scolare, i cuccioli d'uomo possono rimanere "schiacciati" manifestando disagi più o meno seri che gli adulti catalogano e liquidano come nervosismo e rabbia.

Da dove vengono le "ambizioni" che contaminano la crescita dei bambini?

Certamente il modello sociale e culturale influenza lo sviluppo dei più piccoli ma il più delle volte queste "pressioni" provengono dai genitori: mamma e papà maturano delle loro personalissime idee o aspirazioni relative ai figli e le trasformano in aspettative (espresse in maniera esplicita oppure inconsciamente coltivate).

L'aspettativa, il desiderio e l'ambizione di un genitore sono manifestazioni del tutto naturali dell'amore verso il figlio.

L'attenzione che il genitore deve prestare è soltanto una: ***il bambino non va forzato nella crescita, non va cioè indotto ad assomigliare ad ogni costo al modello ideale che il genitore ha partorito nei suoi pensieri.***

Il figlio è una persona del tutto autonoma, singolare e unica, con qualità, caratteristiche ed obiettivi anche molto diversi dalle nostre aspettative genitoriali.

Guardando un bambino mesto e silenzioso (posto che si trovi in buone condizioni di salute e non soffra di problemi fisiologici) da genitori dob-

biamo riflettere su un dato chiave: raramente un bambino è triste e "grigio nel cuore", più spesso si sente solo.

Osservando uno scolaro svogliato, apatico o anche ribelle, da educatori, dobbiamo comprendere che difficilmente un bambino è distratto e disinteressato, è più probabile che quel bambino sia pieno di domande inespresse.

I bambini sono fiori da coltivare con pazienza e dedizione, sono la più mirabile espressione della natura: non è naturale solo la gestazione, il parto o l'allattamento è naturale l'intero processo di crescita del bambino.

Molto spesso i bambini chiedono solo di essere considerati per la loro fragilità e di essere per questo presi per mano e guidati, semplicemente domandano di essere amati come solo un genitore sa fare.

Chi condivide queste impressioni e considerazioni sul bambino e sul rapporto figlio genitore non può negare che i cuccioli d'uomo sono sin dalla tenerissima età persone, sono menti ed anime in divenire e sono meritevoli del più attento e sensibile rispetto.

Corollario naturale di ciò è l'esigenza indispensabile e primaria di educare i bambini a mani basse e a cuore calmo: senza violenza ovvero senza percosse e senza minacce, senza urlare e senza ingenerare paure.

Lo schiaffo, lo sculaccione, lo scappellotto, allo stesso modo e senza differenze di sorta in termini di quantità e qualità, sono tutte manifestazioni della superiorità fisica con cui l'adulto "violentemente" impone la sua supremazia al bambino.

In questo senso le botte non sono né di aiuto né di supporto ad un processo di crescita ragionato, sereno e dialogante.

Ecco 10 buoni motivi per non dare neanche uno schiaffo al bambino (di qualunque bambino si tratti, fors'anche il più "terribile ed irrequieto" del mondo)

1. **Lo schiaffo fa male**, non darlo equivale a risparmiare un dolore fisico al bambino.

2. **Le percosse sono un cattivo esempio** perché dimostrano che un comportamento fastidioso, un disagio o un problema può essere risolto (con immediatezza e senza confronto) ricorrendo ad una imposizione fisica violenta, invincibile e mortificante.

3. Chiunque riceva uno schiaffo, anche il figlio, prova l'istinto di picchiare a sua volta per difendersi, ma il bambino non può schiaffeggiare il genitore! Il bambino subisce la violenza e si rintana nel silenzio, si ritrae e si "acquieta" non perché non vorrebbe reagire o perché nel rispetto dell'adulto si astiene dal farlo, ma semplicemente perché avverte paura, smarrimento e sconforto. **Lo schiaffo inferto al bambino è una mortificazione e un tradimento**: il genitore che picchia è il genitore che spaventa e facendolo ingenera una paura a cui il bambino reagisce col silenzio. Ovviamente nel silenzio il bambino pensa ma i suoi pensieri saranno grigi, dolorosi e arrabbiati.

4. **Lo schiaffo è l'esempio della violenza.** Quando un bambino riceve uno schiaffo impara il linguaggio del dolore e della sopraffazione e comprende che il più debole è colui che soccombe. Non è escluso che il piccolo metabolizzi questo linguaggio e decida, più o meno consciamente, di riproporlo nella sua vita quotidiana.

5. **Le botte separano gli adulti dai bambini,** da un lato pongono l'adulto in una posizione di supremazia fisica e dall'altro impongono al bambino un dolore a cui non può ribellarsi né resistere. La migliore educazione possibile è quella dialogante e il dialogo si costruisce e si incardina su un rapporto di reciprocità che pretende una costante e paritaria maturazione. Dove interviene lo schiaffo, lo scappellotto o la sculacciata si interrompe ogni dialogo e la distanza tra chi colpisce e chi viene colpito diventa un divario oggettivo che il bambino "vittima" (in modo particolare il figlio vittima) da solo non saprebbe mai sanare.

6. **Lo schiaffo costringe il bambino al silenzio** ma non gli permette di comprendere la natura, le ragioni e l'entità dell'errore commesso. Ogni forma di coercizione, anche lo schiaffo, blocca violentemente l'azione o il comportamento del bambino, funziona come un muro dinanzi al quale il piccolo si ferma non per presa coscienza ma per paura e per una oggettiva impossibilità a continuare.

7. **Una volta passato il bruciore dello schiaffo e la tensione del dolore, fisico e morale, il bambino non avrà maturato nessun nuovo convincimento sul suo agire.** Solo il dialogo, la comprensione, il discernimento condiviso col bambino possono incidere fattivamente sul comportamento del piccolo concorrendo a migliorarlo oggettivamente e realmente.

8. Bambino e genitore sono parti di un rapporto effettivo che procede attraverso i giorni, le vicissitudini della vita e si anima di emozioni continue. Il figlio tende in questo rapporto d'amore a fidarsi e ad affidarsi al genitore, da lui si aspetta conforto, sostegno e attende di essere guidato. **Lo schiaffo o le percosse ledono al rapporto fiduciario tra figlio e genitore.**

9. **Lo schiaffo isola il bambino**: il piccolo avverte paura, si chiude in se stesso e si oppone al genitore per sottrarsi al dolore. Diversamente il dialogo unisce figlio e genitore perché permette alla madre o al padre di spiegare al bambino ciò che è giusto e ciò che non lo è, la parola sviscera le conseguenze del comune agire e esamina atteggiamenti ed emozioni. Parlando si riesce a dimostrare al bambino che Lui, il figlio, è il centro dell'attenzione familiare, ed è il polo dell'interesse dolce e profondo dei genitori.

10. **Le percosse ingenerano stress e rabbia**. Il dolore fisico non è una punizione è una pena, il bambino che prova dolore cova dentro di sé solo nervosismo perché al dolore imposto ed improvviso non sa dare una spiegazione razionale: la mente del bimbo non lega il dolore al comportamento errato ma minimizza le percosse come un atto di forza imposto dal genitore.

Quali sono, dunque, i 10 trucchi infallibili per educare un figlio felice?

In realtà il trucco è solo uno: **DIALOGARE**. Ma il dialogo sostanzia in un'azione complessa che fondamentalmente può essere decantata in 10 norme di principio opposte ed opponibili allo schiaffo:

1. ***Dialogare per educare accarezzando l'anima e puntando al cuore;***
2. ***Dialogare per presentare al bambino un modello pacifico, civile e convinto di affermazione del proprio pensiero.***
3. ***Dialogare per valorizzare il figlio nelle dinamiche familiari facendolo sentire partecipe della vita insieme.***
4. ***Dialogare per guardarsi negli occhi e trovare le ragioni del cuore, quelle dolcemente conservate infondo all'anima, scoprendo, infine, che è possibile nutrire desideri ed obiettivi condivisi.***
5. ***Dialogare per avvicinarsi gettando le basi di un rapporto di complicità che possa continuare nel futuro e durare per sempre.***
6. ***Dialogare per insegnare al piccolo come esprimere pacificamente i propri sentimenti, risolvendo ogni paura, stabilendo delle regole comuni che significhino incontro e comprensione.***
7. ***Dialogare con l'obiettivo di capire e capirsi,.***
8. ***Dialogare per promettersi verità fattibili e sostenibili basando l'intesa genitore figlio.***
9. ***Dialogare per avvicinarsi usando lo stesso strumento espressivo ovvero la parola (talvolta accompagnata dall'abbraccio e sempre sostenuta dal conforto dello sguardo).***
10. ***Dialogare per mettere fuori le incomprensioni e superare ogni dolore***

Perché parlare al proprio bambino è meglio che schiaffeggiarlo o sculacciarlo?

LE PAROLE NON SONO SOLO UN SUONO:

IL LINGUAGGIO CONTIENE UNA MOLTITUDINE DI MESSAGGI (AFFETTIVI, EMOZIONALI E ANCHE EDUCATIVI), PARLANDO IL GENITORE COMUNICA AL FIGLIO UN CODICE ESPRESSIVO E GLI INSEGNA CHE LA PAROLA È UNO MEZZO DI AFFERMAZIONE DELL'ESSERE UMANO.

IN QUESTO SENSO NON È CASUALE, INFATTI, CHE OGNI PAROLA ABBIA UN VALORE, UN EFFETTO E UN PESO ANCHE EMOTIVO.

Senza un buon dialogo non può esserci una giusta conoscenza dell'altro, ciò vale in ogni rapporto interpersonale, indipendentemente da chi sia o possa essere l'altro.

Il figlio, malgrado nasca dal corpo della mamma e cresca nelle mani dei genitori, è (e sempre sarà) comunque un altro, un essere diverso dai familiari che dovranno rispettarlo e conoscerlo per poterlo veramente amare.

Parlare significa arrivare a conoscersi esprimendo e comprendendo le proprie differenze emotive e caratteriali, sentimentali ed istintive.

La parola avvicina gli interlocutori perché fa sì che si realizzi tra chi dialoga un ponte; ***il dialogo, inteso come strumento espressivo, apre un canale di comunicazione che rende l'individuo capace di manifestare agli altri pensieri, emozioni, aspettative e impressioni.***

Dialogare con qualcuno (ed anche col proprio figlio) significa mettersi alla pari usando lo stesso strumento ed esponendo, attraverso il "racconto delle proprie impressioni emotive", ciò che si muove all'interno del nostro cuore.

Gli schiaffi o gli sculaccioni sono azioni violente:

lo schiaffo o lo sculaccione manifesta al bambino l'ira del genitore che, non riuscendo a trovare un canale di comunicazione col figlio, attraverso la forza fisica si "ribella" alla intemperanza del pic-

colo e lo blocca usando la propria supremazia fisica, materiale e oggettiva.

Quando il bimbo non sta a sentire il genitore, quando esagera, valica il limite del consentito o sfugge ad ogni richiamo, mamma e papà hanno due possibilità:

- la prima è fare un esercizio di autocontrollo e imporre al bambino la loro attenzione imperiosa, eventualmente "minacciosa" ma non violenta, risalendo attraverso un confronto viso a viso il ponte della comunicazione;

- la seconda strada è lo schiaffo, la sberla, lo sculaccione.

L'educazione "punitiva" (che per cultura generazionale fu quella dei nostri dei nostri nonni o dei nostri più anziani genitori) è ancora praticata da molti genitori moderni assuefatti alle pene corporali; questa educazione "grigia" prevedeva lo schiaffo e lo sculaccino considerandoli un elemento del processo educativo, un "accadimento" normale, fisiologico e non traumatico.

Si intendeva, ed a volte ancora si intende, lo schiaffo come uno strumento di affermazione della superiorità del genitore, uno strumento di potere capace di determinare un rapporto di rispetto tra madre e figli o tra padre e figlio.

Il bambino picchiato probabilmente interrompe il comportamento sbagliato; facilmente smette di fare il cattivo; probabilmente si rifugia in un angolo a piangere; e quasi sicuramente, almeno per un po' di tempo, assume un atteggiamento remissivo. Ma perché lo fa?

Il nodo della scelta educativa è solo uno: cosa vogliamo insegnare al bambino? Vogliamo che nostro figlio maturi verso di noi un rispetto formale o solo un rispetto sostanziale?

Il bambino che ha paura di essere picchiato teme il dolore e la mortificazione che viene dalle botte, oggettivamente sa di non poter reagire perché comprende il fatto di non essere dotato di una forza fisica equivalente a quella del genitore.

Il bambino che nel rapporto dialogante interrompe l'azione cattiva o sbagliata teme, invece, non il genitore ma se stesso per-

ché (nel tempo e grazie ad un costante dialogo) arriva a comprendere quali sono i comportamenti errati.

Sulla scorta di questa consapevole autocritica il bambino, abituato a dialogare, si mortifica, non perché uno schiaffo lo pone in una condizione fisica ed emotiva di soccombenza, ma perché da solo intercetta ed avverte l'errore e sente di avere tradito le aspettative del genitore.

Il bambino picchiato non rispetta la minaccia dello schiaffo ma la teme;

il bambino inserito consciamente in un rapporto dialogante diventa, al contrario, autocritico e piano piano più responsabile delle sue azioni.

La strada delle percosse mette nelle mani del genitore un mezzo di coercizione immediato a cui il bambino si piega in qualunque momento e senza opporre resistenza;

la strada del dialogo costringe il genitore a passare per lo sfogo del bambino e spesso implica una risoluzione lenta del capriccio, filtrata da un percorso di confronto e colloquio, non sempre semplice e quasi mai indolore (sebbene qui il dolore del bambino sia "solo" emotivo e non fisico).

Chi sceglie la via del dialogo si incammina sulla strada più difficile e complessa.

Non c'è orario né luogo per l'educazione, per cui al capriccio, in qualunque momento e in qualunque posto arrivi, non si può né cedere né soccombere e va risolto risalendo alla causa e chiarendo l'equivoco.

Chi sceglie di educare col dialogo deve sapere che ci vuole impegno e pazienza:

al ristorante; a tarda sera; durante una cena con amici o in macchina nel bel mezzo di un lungo viaggio; ovunque siate se il bambino, d'improvviso e inaspettatamente, si altera non può mai essere liquidato "in poche battute" ma va sempre accompagnato verso la comprensione del problema e va guidato sino alla risoluzione del disagio.

Più il bambino si adatta al dialogo maggiore diventa la sua propensione all'ascolto e più facile diviene gestire il confronto verbale col genitore.

Mio marito ha comperato una nuova televisione, "un regalo per la famiglia", è così che ha presentato a tutti noi il suo acquisto. Ha portato i figli e me al centro commerciale per scegliere tutti insieme la nuova tv.

In salotto il televisore mancava da parecchi mesi, il vecchio apparecchio ci aveva lasciati dopo una lenta agonia, ed a causa di questa lunga mancanza la Tv era diventata un'aspettativa e un'esigenza sentita da tutti.

Il nostro primogenito "dal suo metro e 20cm di altezza" si è sentito onorato e felice del coinvolgimento nella scelta! Tutto è andato benissimo sino a quando il commesso del magazzino non ha tentato in ogni modo di liberarsi di una Tv che a noi adulti non piaceva proprio, aveva una caratteristica particolare che ha però letteralmente affascinato mio figlio: la webcam!

Il mio compito è stato quello di allontanare il bambino dal papà; mentre la scelta definitiva cadeva su un apparecchio diverso da quello appena diventato "oggetto del contendere", io, mamma-grillo parlante, ho incominciato a ragionare insieme a mio figlio.

Ci sono voluti 3 giorni (3 giorni di pianti, di dimostrazioni, di spiegazioni puntuali e comprovate da ricerche internet appurate) per convincere mio figlio del fatto che il commesso stesse provando in ogni modo a "regalarci" un apparecchio vecchio, con una tecnologia inferiore a quella prescelta dal papà e con caratteristiche non rispondenti alle nostre esigenze.

In più occasioni mio figlio ha eccepito che doveva essere un regalo della famiglia e che aveva anche lui diritto a scegliere, è stato necessario fargli capire che non poteva essere lui ad avere l'ultima parola. Questa disputa ci ha consentito di ribadire la "gerarchia familiare" chiarendo che i genitori hanno un potere decisionale maggiore perché hanno un ovvio bagaglio di competenze in più. Oltretutto democraticamente uno vale uno e la maggioranza vince, cosa questa che, tra l'altro, ogni cucciolo d'uomo deve imparare a sue spese.

I pianti del bambino, a cui ha dato libero sfogo per parecchi minuti in più occasioni e per più giorni, sono valsi fiumi di parole, gli abbiamo fatto fare persino il calcolo medio delle ore di uso di un televisore acceso in un centro commerciale, lo abbiamo fatto perché la TV che gli piaceva era l'ultima, quindi lui, per avere la sua webcam, si sarebbe portato a casa un apparecchio già usato da centinaia di ore e toccato da una moltitudine di mani anche indelicate.

Insomma abbiamo, con una calma zen, risalito il ponte della comunicazione e lo abbiamo fatto dopo il lavoro, durante un pranzo domenicale, a tarda sera … sempre dialogando e senza mai minacciare uno schiaffo, con l'esempio e la comunicazione.

Anche il dialogo può essere incisivo e determinante, un NO può assumere nella percezione del bambino un valore limitativo pari allo schiaffo, ciò senza traumatizzare il piccolo e senza sminuire il suo valore, senza tangere la sua autostima e senza mortificarlo.

Il NO del genitore diventa il limite che il bambino percepisce ed accetta dal momento in cui il piccolo e la sua mamma o il suo papà stanno

in un rapporto dialogante in cui sanno spiegarsi e raccontarsi la vita, gli eventi e i sentimenti.

Quando genitori e figli sanno dialogare le botte non servono affatto!

Lo schiaffo o lo sculaccione non indica al bambino la retta via perché non "viviseziona" l'errore che il bimbo ha commesso e quindi non gli permette di individuare il comportamento da non reiterare e non gli ***permette nemmeno di comprendere le motivazioni dei suoi errori.***

Lo schiaffo mette solo il bambino contro l'adulto, il suo piccolo corpo contro la grande mano che lo percuote, gli insegna che "il pesce grande mangia il pesce piccolo" e lo educa ad una risoluzione immediata e violenta dei problemi.

Parlare è più faticoso, è più difficile, richiede tanta pazienza, impone al genitore un grande esercizio di autocontrollo ma col tempo ripaga! Il dialogo rende il bambino più partecipe del processo educativo, lo aiuta a maturare ed a crescere nella consapevolezza di sè e dei propri limiti.

Si può parlare ai bambini di ogni età, non c'è nessuna età per picchiare ma ogni età é buona per dialogare!

E' tautologico, poi, precisare che il linguaggio e il codice espressivo va bilanciato con le necessità del bambino e va riportato alle sue aspettative e alle sue capacità cognitive.

Con ogni bambino bisogna dialogare adattando le spiegazioni all'età e alle peculiarità caratteriali ed emotive del piccolo.

3 alternative (educative ma dolci) allo schiaffo

L'EDUCAZIONE È UNA SCELTA E DOVREBBE ESSERE ANCHE UNA PRESA DI COSCIENZA MATURATA E RAGIONATA; COME OGNI SCELTA DI VITA, DOVREBBE, CIOÈ, SCATURIRE DALLA CONSIDERAZIONE DI CIÒ CHE SI VUOLE ESSERE E FARE.

"Che genitore voglio essere? Cosa voglio ottenere da mio figlio? Quanto e come desidero accompagnare il mio bambino nella comprensione della vita e del mondo?",

sono queste le domande che dovrebbero fondare in radice la scelta educativa.

Si parla spesso di genitorialità (maternità o paternità) consapevole, intendendo che la scelta di divenire genitore dovrebbe precedere il concepimento.

Così, in un percorso di costruzione della "famiglia" intesa come elemento centrale della società, come stabile struttura affettiva, come rifugio sicuro e saldo intreccio di vite e sentimenti, i genitori dovrebbero consapevolmente "desiderare" il figlio (preparandosi anche al faticoso ruolo di madri e padri).

Raramente, troppo raramente, si parla di **educazione consapevole**.

L'educazione consapevole è invece un dovere del genitore:

l'adulto che sia divenuto genitore deve comprendere che, educando i suoi figli, forgia, crea, lavora e consegna al mondo gli uomini e le donne del futuro!

Quanto migliore è oggi l'educazione del bambino tanto più sereno, civile, educato ed aperto sarà l'individuo del futuro.

In ogni bambino di oggi sta crescendo l'adulto di domani, colui che prenderà il posto sociale del genitore assumendo su di sé le "responsabilità del mondo".

Il metodo educativo dovrebbe essere il risultato di un attento ragionamento su ciò che il genitore desidera e vuole ottenere dal figlio, possibilmente "crescendo" insieme al proprio bambino, mettendosi in discussione, ponendosi degli obiettivi reali e raggiungibili.

Tutti i figli, piccoli o grandi, si lamentano e i bambini lo fanno più o meno di continuo;

il pianto è uno strumento del bambino, più precisamente è il mezzo attraverso cui il piccolo esprime i propri disagi, le proprie inquietudini, le ansie e le paure;

fare i capricci è, poi, un'arte nella cui manifestazione al pubblico adulto i piccoli sono veri maestri;

ed, infine, quale bambino non è irrequieto?

Immaginiamo come vorremmo che fosse nostro figlio da adulto.

Per parte mia vorrei che i miei figli fossero felici e immagino che per esserlo dovranno lottare per divenire adulti realizzati e socialmente apprezzati.

La vita insegna, con l'esperienza e non senza fatica, che la felicità passa attraverso la capacità di esprimere al mondo i propri sentimenti e contemporaneamente si ottiene grazie alla soddisfazione dei propri desideri.

In questo senso non c'è felicità senza autostima e non c'è autostima senza capacità di affermazione.

Sin da bambini si è felici, anche nel contesto familiare, se e quando si

trova lo spazio giusto per esprimere i propri sentimenti e il terreno fertile per coltivare i propri desideri.

Così un bambino ***potrà essere felice solo se sarà capace di verbalizzare e\o manifestare le proprie aspettative di vita e il proprio volere***; al contempo il bambino appagherà se stesso quando que-

ste aspettative e questi desideri personali si concretizzeranno nella vita quotidiana.

Ovviamente, affinché ciò sia possibile, ogni cucciolo d'uomo deve conoscere i limiti del lecito e deve anche saper rispettare il prossimo, imparando che la felicità sociale (e in primis familiare) non si può mai ottenere senza il rispetto dell'altro.

In altre parole il nostro compito da genitori-educatori è quello di crescere, sin dalla prima infanzia, bambini capaci di segnalare in modo chiaro i loro bisogni e desideri senza per questo travalicare i limiti del lecito ovvero senza scavalcare i bisogni e i desideri altrui.

In pratica mamma e papà, per crescere un bimbo felice in una famiglia felice, devono stabilire delle ***regole di convivenza***.

Occorrono poche e chiare regole che permettano a tutti di esprimere i propri sentimenti ma che consentano anche di trovare sempre un compromesso per procedere insieme sulla via del rispetto e della felicità. In quest'ottica lo schiaffo o lo sculaccione non trovano nessuno spazio, al contrario ha una valenza costruttiva il dialogo.

Non c'è educazione senza regole, ma non c'è regola senza comprensione. **Il bambino che non comprenda la regola non potrà mai aderire ad essa,** non potrà mai accettarla e rispettarla con costanza e consapevolezza.

Perciò il bimbo che non ascolta i genitori o che non rispetta le regole probabilmente non ha compreso il messaggio educativo, non lo ha fatto proprio e non lo ha metabolizzato.

La regola in sé è sempre frustrante per il bambino:

i compiti, per esempio, sono una regola; lavarsi i denti rappresenta una regola; non dire alcune parole poco garbate è un'altra regola; non uscire in giardino senza avvisare o non rubare la cioccolata dalla dispensa, come non mangiare le merendine fuori pasto sono delle regole.

I bambini sono tutti come Pippi Calze Lunghe, sono, cioè, allergici alle regole!

Loro vorrebbero vivere, grazie all'anarchia dell'inesperienza, nella più grande e completa libertà; i piccoli non conoscono e non considerano i rischi che la vita nasconde, non ammettono di avere limiti e sopratutto molto spesso non nutrono paure.

Il compito di noi genitori è difficile se non difficilissimo: dobbiamo insegnare ai bimbi a riconoscere i pericoli, dobbiamo fare in modo che distinguano il bene del male seguendo la via buona ed evitando la cattiva e dobbiamo incoraggiarli a non sbagliare, tutto ciò senza stimolare mai alcuna paura. E' possibile tutto questo?

Il dialogo, quindi un'educazione comprensiva e esplicativa, aiuta ancora una volta a crescere bene.

Ma il dialogo, la spiegazione e la comprensione del mondo non escludono le regole e la loro imposizione.

<<Se prendi la merendina di nascosto ti picchio>> o <<Se prendi la merendina di nascosto non ne avrai altre, nessun altra, per due settimane>>, sono queste due diverse espressioni di una stessa regola educativa.

I bambini mangerebbero solo "schifezze" e se potesse dipendere dalla loro volontà si ciberebbero di merendine e patatine, dolciumi e bevande zuccherine; noi genitori, invece, sappiamo che l'alimentazione è importante ed incide sulla salute e, perciò, abbiamo la responsabilità di orientare i piccoli al più sano regime alimentare.

L'educazione è una scelta e, per esempio, per evitare che il bimbo reticente trafughi merendine il genitore si può imporre "violentemente" oppure, dopo aver spiegato al bimbo che troppe merendine possono fargli del male, può imporre, come all'azione del bambino, una ***punizione educativa***.

Se il bimbo trovato con le mani nel sacco viene picchiato probabilmente cercherà un altro modo per rubare la prossima merendina; sicuramente piangerà; certamente subirà la violenza e la mortificazione dello schiaffo e facilmente dimenticherà la ragione della violenta punizione in breve tempo.

Se il bambino trovato con le meni nel sacco, invece, verrà punito con la privazione si ricorderà della punizione ogni qual volta avrà voglia di una merendina e quella gli verrà negata; avrà altresì modo di riflettere sul rapporto causa - effetto della sua azione; riconoscerà all'adulto una superiorità non violenta che il genitore dovrà rinnovare nel dialogo costante.

Anziché schiaffeggiare o sculacciare si può:

- privare il bambino di un bene o di un vantaggio;

- trattare il bambino adoperando nei suoi confronti il medesimo comportamento "sbagliato" messo in pratica dal piccolo;

- sequestrare un oggetto caro al bambino.

Attenzione: queste punizioni educative e non violente rappresentano per il bimbo delle piccole frustrazioni che intanto saranno proficue se verranno spiegate al bambino, inserite, cioè, in un rapporto dialogante e, sopratutto, avranno senso se e quando saranno applicate a bimbi capaci, per età e sviluppo mentale, di comprenderle.

Esaminiamo le punizioni qui sopra citate (e tutte alternative alle punizioni corporali) una ad una, attraverso esempi pratici comprendiamone il valore e il senso:

- **privare il bambino di un bene o di un vantaggio** - "se non spegni il videogioco nel momento in cui io te lo chiedo, mamma (o papà) te lo sequestrano per un giorno"; "se rubi le merendine non ne avrai nessuna per una settimana".

Attenzione queste più che punizioni sono regole: sono frasi con cui il genitore impone al bambino delle regole di comportamento e lo avvisa della possibile punizione che scatterà solo se il figlio violerà la "norma".

Per la loro natura di "norme" vanno imposte prima che il comportamento sbagliato si verifichi - per esempio quando la mamma permette al bambino di accendere il giochino elettronico o quando la mamma mostra al piccolo le merendine che ha comperato: "ti permetto di giocare ma se non spegni il videogioco nel momento in cui te lo domanderò allora il gioco sarà sequestrato per un giorno"; "ho comperato le merendine che ti piacciono tanto ma se ti scopro a mangiarle senza autorizzazione non ne avrai nemmeno una per i 7 giorni successivi". Questo genere di punizioni mettono il bambino dinnanzi ad una scelta: o spegni il videogioco o rinunci a giocare per 7 giorni.

Quando la regola è chiara, quando essa è stata imposta senza margine di equivoco prima del momento critico (rimanendo nell'ambito dell'esempio, prima che il bimbo accenda il videogioco o "rubi" la merendina), allora la punizione non è più una pena ma un effetto di un comportamento che il bambino stesso può regolare, determinare e "causare".

Una simile punizione consente al bambino di comprendere il rapporto causa effetto e gli permette di riconoscere all'adulto una superiorità pacifica non imposta con violenza.

- **Trattare il bambino adoperando nei suoi confronti il medesimo comportamento "sbagliato" messo in pratica dal piccolo** - "se adesso non ascolti mamma (o papà), quando avrai bisogno di me io non ascolterò te".

Capita a volte che i bambini facciano finta di non "sentire affatto" il genitore, può accadere, per esempio, quando mamma e papà esortano i figli a rimettere a posto i giocattoli.

In questi casi, con calma, ***ricordate al bambino che se non vi presterà ascolto ricambierete*** (il comportamento scorretto) ***con la stessa moneta.***

Per esempio, se i giocattoli non messi in ordine sono l'oggetto del contendere, lasciate andare via il bambino che non intenda aiutarvi, ovviamente sostituitevi a lui e, nel caso di specie, mettete a posto i giochi. Non appena vostro figlio verrà a chiedervi qualche cosa, per esempio un bicchiere d'acqua o un gioco smarrito, fate finta di essere sordi e non prestategli attenzione!

Solo dopo un po', anche sopportando eventuali manifestazioni di rabbia, svelate il motivo del vostro disinteresse cosciente e voluto: senza alzare la voce o alterare il vostro tono, pacatamente, spiegate al bambi-

no che non gli avete dato subito seguito perché avete voluto ***dimostrargli com'è brutto e doloroso non essere ascoltati***, ditegli che vi siete comportati esattamente "seguendo il suo esempio".

Questo tipo di punizione dimostra al bambino l'effetto negativo di un suo stesso comportamento e lo rende più cosciente di se stesso e delle

proprie azioni.

- **Sequestrare un oggetto caro al bambino** - se il bimbo reitera un capriccio inutile o infondato, per esempio piange disperatamente perché vuole un giocattolo o accusa il genitore di essere cattivo, la mamma o il papà possono sequestrare, per un dato tempo, un oggetto a cui il piccolo è affezionato.

Il tempo del sequestro può, a volte, anche non essere prestabilito e può rimanere subordinato al buon comportamento del figlio, per cui si dirà al bimbo: "Te lo ridarò quando farai il bravo".

Il sequestro va ovviamente spiegato al bambino:

"Se mi dici che sono cattiva senza un motivo allora io ti do una ragione per dirlo, prendo il tuo giocattolo e te lo restituirò quando mi chiederai scusa perché mi hai ferita, mi hai accusata ingiustamente" oppure "Lo riavrai quando sarai disposto a parlare con me senza piangere" o "Se dici che non hai nulla con cui giocare non hai bisogno del tuo giocattolo, te lo darò domani, così intanto rifletterai sulle cose che hai".

Questo genere di punizione consente al bambino di riflettere sul peso delle parole e sulla conseguenza delle proprie azioni (laddove l'espressione di un pensiero negativo è un'azione non materiale ma capace comunque di ferire).

Il bambino deve capire che il capriccio è un comportamento che può tradursi nel genitore in una sofferenza rispetto alla quale il figlio va messo in condizioni di comprendere e riflettere sulle propri azioni.

Tutte le punizioni "privative", educative ma dolci, funzionano solo se vengono sorrette dal dialogo e solo se vengono potenziate dal buon esempio.

In questo senso il genitore che chiede al figlio di non ingannare non deve mentire al bambino, non deve raggirarlo o tentare di frodarlo ed in generale il genitore che esorti il bambino al buon comportamento

deve in prima persona mettere in pratica ,con l'azione e l'esempio, ogni positivo insegnamento.

Educare a mani basse ma a cuore alto, è questo il monito che un genitore dialogante deve fare suo!

L'immagine di copertina è un dipinto di Katie m. Berggren
Le altre immagini presenti nell'e-book sono prese dal web

Autore: Federica Federico, su VitaDaMamma.com è "Mamma Federica"

Il sito internet di Vita da Mamma si trova su
www.VitaDaMamma.com

Vita da Mamma è anche su Facebook
Vita-da-Mamma